

**Marina Cvetaeva** tra il secondo e il terzo decennio del Novecento scrisse versi dedicati ad alti autori di versi: non per colloquiare o discorrere, non per denigrare o screditare, ma per onorare, celebrare e lodare. Con uno slancio senza limiti

# Il cantico dei poeti, un coro d'amore

di ROBERTO GALAVERNI

**C**he i poeti spesso abbiano indirizzato e tuttora indirizzino i loro versi ad altri poeti, non è certo una novità. Ma per Marina Cvetaeva, una delle voci più alte del grande Novecento poetico russo, si può dire che questa particolare offerta, non importa quanto a distanza e quanto ricambiata, sia stata necessaria come il respiro, fino quasi a confondersi con la necessità stessa della sua poesia.

Ha dedicato e rivolto i suoi versi pressoché a tutti i poeti russi del suo tempo, infatti, tra il secondo e il terzo decennio del secolo passato. E versi scritti di regola non per colloquiare o discorrere, e tanto meno per denigrare o screditare, bensì per onorare, per celebrare, anzitutto per lodare. Se li si raccogliesse tutti — e sono tanti — ne uscirebbe un autentico cantico delle creature sotto specie poetica, dove le creature lodate sono i singoli poeti e il creatore è ovviamente la Poesia.

A questo punto noi, comuni mortali di poca fede poetica, penseremo subito a un'esagerazione, a uno sproposito; e probabilmente non senza qualche buona ragione. Ma il fatto è che proprio la ragionevolezza, l'equilibrio, diciamo pure il cosiddetto senso di realtà, con la poesia di Cvetaeva non c'entrano nulla, visto che giusto la misura e il buon senso, il battito del cuore che procede come se niente fosse, sono per lei qualcosa d'intollerabile e dunque il suo primo e ultimo nemico.

Tutto è invece estremo, tutto è fuori di sesto e smisurato in Cvetaeva, ch'è poetessa di vette e d'abissi inarrivabili. Nessun cedimento, nessun compromesso, nessun calcolo, nessuna adattabilità. No, Cvetaeva non conosce mediazioni, ma fa tutto a capofitto e come a occhi chiusi, senza rete e senza ritorno. A partire dall'amore, ch'è il primo dei suoi moventi e insieme dei suoi temi (come potrebbe essere altrimenti), si ha l'impressione che ogni parola della sua poesia, anche nelle sue minime particelle, potrebbe essere scritta con la maiuscola e fatta seguire da almeno un punto esclamativo.

Una parte di queste poesie dedicate sono state raccolte adesso da Paola Ferretti, in un volume che ha ben curato e tradotto (come di regola, ormai) per Einaudi: *Ai poeti. Versi per Blok, Achmatova, Majakovskij e Puškin*. In particolare, si

tratta non di poesie sparse ma di quattro cicli poetici unitari, scritti tra il 1916 e il 1933, che sono parte essenziale di quel «pantheon di sacerdoti e sacerdotesse della parola con cui Marina Cvetaeva vive in febbrile simbiosi, in una prossimità che ha ben poco di reale». Proprio questo è l'aspetto che colpisce di più, del resto, se si eccettua ovviamente il caso di Puškin, che è un autore del secolo prece-

dente. Ovvero la sproporzione tra la passione, l'intensità, l'afflato con cui Cvetaeva ha indirizzato i suoi versi, e la prudenza, la tiepidezza con cui in genere è stata corrisposta. Nel suo scritto introduttivo Ferretti ricostruisce con cura sia i rapporti intercorsi tra Marina e i suoi contemporanei sia le diverse istanze che s'intrecciano in questa sua vocazione all'omag-

gio poetico, ivi compresa quella dell'auto-legittimazione. E l'impressione non è tanto che sia stata ignorata, quanto che poeti e poetesse non meno grandi di lei abbiano comunque stentato a seguirla, a darle non credito ma corda, a sintonizzarsi stabilmente sulla sua lunghezza d'onda.

Anche al di là dei dedicatari di queste poesie, infatti, le possibilità d'accordo sono sporadiche e sempre di breve durata, come se il suo continuo diapason emotivo e sentimentale — che poi nei versi fa una cosa sola con l'oltranza di un'intonazione tutta in battere, quasi che a ogni nuovo respiro intendesse superarsi procedendo verso l'oltre e il di più — fosse di fatto insostenibile. Non è stata affatto incompresa, dunque; quanto invece, proprio perché compresa, tenuta a distanza. Persona o versi che siano (e in pochi altri poeti vita e poesia tendono a sovrapporsi così tanto), è come se si avesse a che fare con un cavo elettrico scoperto. Marina Cvetaeva, allora come ora, fa paura.

E versi tra i più incandescenti e appunto scoperti che abbia scritto, si possono ritrovare qui. Quanto segue, ad esempio, è l'inizio di un compimento dedicato non a questo o a quel poeta particolare, ma ai poeti in quanto tali: «Da lontano — arriva al poeta la parola./ Lontano — arriva il poeta con la parola.// Per pianeti, per tracce... crepacci di leggende/ accidentate passando. In mezzo ai no e ai sì,/ lui scova un gancio perfino precipitando/ da un campanile... Perché i poeti —/ se-

guono rotte di comete. Ai rotti anelli/ della causalità legandosi. Voi — fronti in su —/ strappatevi le vesti! Non governate/ da calendari, le loro eclissi»...

E allora, sì o no? È vero o non è vero? Ma se qualcuno pensa che in fondo, chissà per quali vie e per quali strani e imprevedibili modi, tutto questo sia vero, come troverà comunque la forza di seguirla fin lì, di dividerne la strada, di stare con lei?

Con Marina Cvetaeva la questione, ora e sempre, non è tanto di crederle o di darle credito, quanto di essere alla sua altezza, che non è quasi, che non è forse di questo mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**



**MARINA CVETAEVA**

**Ai poeti.**

**Versi per Blok, Achmatova, Majakovskij e Puškin**

A cura di Paola Ferretti

EINAUDI

Pagine 232, € 15

**L'autrice**

Marina Ivanovna Cvetaeva è considerata una delle voci più rilevanti della poesia russa del Novecento. Dopo i primi volumi di versi (*Album serale*, 1910, e *Lanterna magica*, 1912), i libri successivi uscirono contemporaneamente nel 1922, a Berlino: *Versi a Blok*, *Congedo*, *Psiche*, *Verste*, il poemetto *Lo zar-fanciulla*, seguito da *Il mestiere* (1923) e da *Dopo la Russia* (1925).

Negli ultimi anni si dedicò

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652-1108DC

intensamente alla prosa. Figlia di un professore e di una pianista, aveva ricevuto un'educazione artistica cominciando presto a scrivere versi. Emarginata dal neonato potere sovietico, nel 1922 seguì il marito (già ufficiale dell'armata bianca) a Praga per poi trasferirsi a Parigi. Tornata in Urss nel 1939, povera e isolata dalla comunità letteraria, si suicidò due anni dopo. Tra i libri di poesia editi in Italia più di recente: *Sette poemi* (Einaudi, 2019) e, per La Vita Felice, *Verste. Poesie 1916-1920* (2024); *Accampamento dei cigni. Separazione* (2025); *Mestiere* (2026)

Curatela

Traduzione



## Ad Achmatova

I

Musa del Pianto, tra le muse più magnifica!  
Progenie ossessa delle notti bianche!  
È nera la bufera che sulla Rus' tu scagli,  
e i tuoi lamenti-dardi ci trafiggono.

Con uno scarto, e un sordo «oh!» di centomila,  
a te prestiamo giuramento, Anna  
Achmatova! Sospiro immane è quel nome,  
nel fondo che nome non ha precipita.

Noi siamo incoronati perché calpestiamo  
la stessa tua terra, e stessi cieli ci sovrastano!  
Giunge immortale al suo letto di morte,  
colui che feristi con la tua sorte mortale.

Ardono cupole, nella città mia che canta,  
e un cieco errante al Salvatore radioso inneggia...  
La mia città di campanili a te la dono,  
– Achmatova! – col mio cuore in sovrappiù.

19 giugno 1916



I

О, Муза плача, прекраснейшая из муз!  
О ты, шальное исчадие ночи белой!  
Ты черную насылаешь метель на Русь,  
И вопли твои вонзаются в нас, как стрелы.

И мы шарахаемся и глухое: ох! –  
Стотысячное – тебе присягает: Анна  
Ахматова! Это имя – огромный вздох,  
И в глубь он падает, которая безымянна.

Мы коронованы тем, что одну с тобой  
Мы землю топчем, что небо над нами – то же!  
И тот, кто ранен смертельной твоей судьбой,  
Уже бессмертным на смертное сходит ложе.

В невучем граде моем купола горят,  
И Спас светлого славит слепец бродячий...  
И я дарю тебе свой колокольный град,  
– Ахматова! – и сердце свое в придачу.

19 июня 1916

Il testo di Marina Cvetaeva (Mosca, 8 ottobre 1892 - Yelabuga, Urss, oggi Russia, 31 agosto 1941; nella foto qui sotto), che apre la sezione dedicata ad Anna Achmatova (Bol'soj Fontan, Russia, oggi Ucraina, 23 giugno 1889 - Mosca, 5 marzo 1966; qui sopra), è tradotto da Paola Ferretti, curatrice di *Ai poeti* (Einaudi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



104652-1108DC